

4. Autografia notarile

Per la natura stessa della loro quotidiana attività di archivisti o di bibliotecari e per il carattere storico e documentario delle loro opere, buona parte degli autori di libri autografi dei secoli XI, XII e XIII erano conservatori ed utenti abituali di atti privati e pubblici e dovevano conoscere le pratiche seguite dai notai e dagli scrittori di cancelleria per produrre la documentazione loro richiesta.

Per quanto riguardava gli atti privati, si trattava di pratiche determinate sempre più cogentemente da una rigorosa necessità di autografia da parte dell'estensore giuridicamente abilitato alla redazione, e cioè del notaio. In realtà, sin dall'alto Medioevo, e soprattutto nelle regioni italiane di diritto longobardo, il notaio, al contrario dell'ecclesiastico compilatore di un testo qualsiasi, era per tradizione lo *scriptor* dei documenti che redigeva: e tale autografia, proprio nel XII secolo, eliminate quasi dappertutto le sottoscrizioni di mano delle parti e dei testimoni, diveniva torale, in perfetta corrispondenza con la conquista da parte del notariato della *publica fides*, cioè della autonomia capacità di dar fede ai documenti redatti, e della parallela creazione dell'*instrumentum publicum*. Contemporaneamente, nell'ambito della produzione documentaria, si veniva sviluppando e precisando un'altra prassi, tipicamente notarile, quella della redazione di minute dei documenti estese ed articolate e munite di autonomo valore giuridico.

Anche in questo caso si trattava del perfezionamento di una prassi in uso in forme diverse da lungo tempo, poiché i notai italiani già nel secolo VIII ricorrevano a brevi notizie vergate in forma di appunti essenziali sul verso dei fogli di pergamena sul cui *recto* sarebbe poi stato redatto il documento originale. Da qui, attraverso una lunga e complessa evoluzione svoltesi fra VIII e XII secolo, si giunse dapprima alla redazione delle "imbreviature" (vere e proprie minute separate dagli originali), quindi alla loro riunione in filze ed infine alla loro registrazione in volumi chiamati "cartolari" o "protocolli". Sono fatti ben noti, che diversi studiosi hanno, anche di recente, contribuito a chiarire. Ma quello che qui interessa non è tanto la ricostruzione complessiva del processo, che sboccò appunto col XII secolo nella creazione dell'*instrumentum publicum*, redatto in più fasi distanziate nel tempo, quanto alcuni suoi aspetti che singolarmente, e forse non del tutto casualmente, avvicinano in qualche modo la prassi notarile a quella letteraria contemporanea e che la documentazione geno-

vese, la più antica d'Italia, mirabilmente testimonia con la sua raccolta di protocolli notarili, di cui il più antico, dovuto al notaio Giovanni Scriba, abbraccia gli anni 1154-64.

A Genova, infatti, già prima della metà del secolo XII, si realizzò un razionale processo di documentazione articolato in tre fasi successive, in virtù del quale il notaio in un primo momento prendeva nota di alcuni dati relativi al contratto o su un foglietto di carta o in un libretto cartaceo detto "manuale", quindi, entro un certo lasso di tempo, sviluppava questo appunto in una vera e propria minuta (l'"imbreviatura"), vergata in un più grosso registro cartaceo detto "cartolare" o "protocollo" e munita di pieno valore giuridico, e infine, ove ciò fosse stato richiesto dalle parti, redigeva anche l'*instrumentum publicum* in pergamena.

In tale prassi appaiono evidenti alcuni elementi ai nostri fini particolarmente ricchi di significato e degni di riflessione:

1. la elaborazione del testo dell'*instrumentum*, divenuto sempre più ampio e ricco di formule, di clausole di garanzia, di specificazioni di diritti, in più fasi separate nel tempo e tutte integralmente autografe del notaio;
2. gli interventi correttivi ed aggiuntivi che il notaio eseguiva, spesso *currenti calamo*, sul testo delle redazioni preparatorie con tecniche rapide e visibili (depenatura, sbavatura col dito), ben diverse dalle tecniche lente e mimetizzate delle pratiche scrittorie librarie;
3. la conservazione della minuta definitiva costituita dall'imbreviatura (stadio autentico del testo per eccellenza) da parte dell'autore del testo stesso, che a volte arriva a conservare perfino l'abbozzo iniziale vergato rapidamente nel manuale o su foglietto volante;
4. lo svolgimento dell'intero processo preparatorio del testo sulla nuova e meno dispendiosa materia scrittoria costituita dalla carta, a Genova e nel secolo XII sicuramente d'importazione.

Tali elementi sono importanti sia per le novità che introducono nella prassi scrittoria dell'Occidente europeo, sia per gli evidenti parallelismi che presentano con le analoghe e coeve prassi di scrittura autografa del mondo della cultura "letteraria", di cui si è detto. È infatti indubbio che anche i processi, quello che vide l'affermarsi graduale dalla partecipazione autografa dell'autore alla elaborazione dei testi complessi della cultura ufficiale da un lato e dall'altro quello che consistette nell'affermazione del nuovo *instrumentum publicum* notarile, con la sua articolata formazione, appartenevano al medesimo, complessivo moto di rapida trasformazione del mondo della cultura scritta; un mondo nell'ambito del quale le più

complicare esigenze intellettuali della nuova filosofia o del nuovo diritto e la domanda generale di una maggiore produzione scritta, documentaria e libraria, imponevano risposte e soluzioni immediate e funzionali: quelle appunto che proprio fra XII e XIII secolo furono date e si affermarono rapidamente in ambedue i campi.

Ma al di là di tali coincidenze di carattere generale, altre e più puntuali ve ne sono che non possono, a mio parere, essere negate:

1. il qualificarsi del testo dell'*instrumentum* come testo in qualche misura "progressivo", sia pure nel rispetto di uno schema e di un formulario fissi, attraverso quelle limitate, ma evidenti, libertà di intervento, aggiunta, correzione che il notaio automaticamente si attribuì nel corso del processo redazionale e che il giurista Odofredo nel XIII secolo deplorava, lamentando che i notai «*detrabant et adiungebant ad sensum suum et creditoris*».

2. l'analogia di funzione e di natura (anche se non proprio di tipologia) che venne a stabilirsi fra il "libro d'autore", così come lo abbiamo ora identificato e qualificato, e il protocollo notarile, nel quale il notaio appone rubriche, lascia spazi vuoti in cui inserire in un secondo tempo l'imbreviatura di determinati atti, dispone possibile nei margini, effettua correzioni ed aggiunte e infine applica un complesso sistema di segni di annullamento (la cosiddetta "lineatura") e di sigle che costituiscono quasi un personale sistema di cifra volto a documentare a se stesso lo stadio di elaborazione del testo di ciascun documento.

Se la prassi di scrittura del documento messa a punto dal notaio italiano nel corso del XII secolo presentava alcune analogie con i processi scrittori del contemporaneo mondo della cultura scritta superiore, ancor più determinante sembra sia stata l'influenza che su tale mondo esercitarono nel periodo immediatamente successivo le assolute novità di procedure e di strumenti che quello stesso notariato aveva messo a punto ed adoperava con successo sin dal secolo XII e che sono testimoniate dalle medesime fonti.

Tali novità sono:

1. la trasformazione degli stadi preparatori del testo, o almeno dall'ultimo di essi, la minuta definitiva o imbreviatura, in un testo di conservazione, in una memoria scritta con valore autentico destinata ad essere gelosamente custodita anche quando l'originale fosse stato redatto e consegnato alle parti;
2. l'autonomia e la diversità anche fisica degli stadi preparatori autografi rispetto al testo finito, in quanto sia il manuale, sia il cartolare erano in

carta, anziché in pergamena, in forma di registro, anziché di foglio, scritti in corsiva corrente, fitta di abbreviazioni e di sigle, e non nell'ordinata e in genere chiara minuscola cancelleresca propria dell'*instrumentum*, ricchi di interventi correttivi ed aggiuntivi che ovviamente nella redazione *in mundum* non potevano essere ammessi, se non eccezionalmente ed in forma particolare;

3. e infine, *last but not least*, l'uso della carta come materia sussidiaria delle operazioni di scrittura, funzionalmente destinata alla stesura non soltanto dei primi abbozzi e delle redazioni provvisorie, ma anche, come spesso accadeva, di appunti personali, di conti, di prove di penna e così via.

Tutte e tre queste novità furono assunte dalla prassi letteraria tardomedievale e moderna e in qualche misura l'hanno caratterizzata in forme perpetuarsi praticamente immutate sino alla introduzione dei primi procedimenti meccanici, e cioè delle macchine per scrivere. In tale prospettiva non può essere sottovalutata l'importanza della prassi della conservazione, anziché della distruzione, delle minute, la quale testimonia di una modificazione profonda intervenuta nella mentalità dello *scriptor-actor*, d'ora in avanti indotto ad un costante anche se latente rapporto con i suoi prodotti e condizionato dalla possibilità infinita e sempre presente di un ritorno al testo abbandonato o concluso. Secondo un'affermazione del poeta russo Ossip Mandelstam, che mi sembra assai pertinente: «l'indistruttibilità della brutta copia è una legge dinamica dell'opera d'arte», nel senso che soltanto attraverso la conservazione di una matrice sempre potenzialmente attiva il testo letterario acquisisce uno spessore temporale di elaborazione progressiva. Non credo si possa negare che tale prassi, sia pure applicata al testo dell'*instrumentum*, fu introdotta nell'Occidente latino, e nelle forme che essa avrebbe poi mantenuto per secoli, proprio dai notai italiani e proprio nel corso del secolo XII. D'altra parte sembra di poter dire che l'adozione della carta nell'ambito della cultura scritta europea si risolve nell'introduzione di una materia scrittoria munita di per sé di una forte carica innovativa, in quanto suscettibile di modificare le condizioni materiali delle operazioni di scrittura e di articolare assai più variamente che non per il passato i processi di redazione dei testi. Contrariamente a quanto comunemente si crede e si afferma, la carta non fu adottata dall'Europa alfabetica per un aumentato bisogno di leggere, ma piuttosto per un aumentato e più articolato bisogno di scrivere.